



Cinque chierichetti in atteggiamento raccolto, ma con lo sguardo da discoli pronti a combinarsi di ogni colore. La benedizione delle case era un incarico particolarmente ambito

I RICORDI DI UN CHIERICHETTO DI RIVA TRIGOSO "IN MISSIONE" CON IL SUO PARROCO

# La benedizione delle case con l'acqua attinta dal ruscello

I prevosti Beverin, don Stagnaro e Cambertin e le visite alle famiglie

## IL RACCONTO

MARIO DENTONE

PENSO CHE saranno ben più dei manzoniani venticinque lettori quelli che ricordano la sequenza del film "Don Camillo monsignore ma non troppo" in cui il vulcanico parroco mostra una foto all'altrettanto vulcanico sindaco Peppone, comunista figlio di "gran madre Russia" anni Cinquanta, per ricordare a lui, ateo dallo zoccolo duro, quando fu chierichetto e gli servì messa.

Ebbene, alzi la mano chi, in uno dei nostri paesi, almeno una volta non è stato chierichetto, fosse anche solo perché tutti gli amici lo erano, o perché così si poteva andare a giocare all'oratorio: calciobalilla, ping-pong, cinema quando fu chierichetto e gli servì messa.

Poi certo, la vita di ognuno ha preso strade diverse, chi ha perso la strada per la sua chiesa,

chi ha proseguito il suo cammino di fede, ma chiesa, campane, piazzole, là ci sono, e anche ateo, a spalle voltate, se la tua chiesa non ci fosse, ti volteresti a cercarla per sentirti a posto, se non altro coi tuoi mille ricordi. È proprio di ricordi è fatta la mia vita, io chierichetto che recitava le risposte in latino (si fa per dire, latino) prima ancora di imparare a leggere e scrivere il mio nome, con la prima divisa da chierichetto a cinque anni (zia zitella e nonna paterna fisse alla prima panca a messa mattutina e vespro serale), come quel mattino gelido di febbraio, ero un panno elementare, e se in paese c'era aria di Carnevale, con qualche mascherina da Zorro o Arlecchino sugli occhi, con l'elastico dietro (mica ci si potevano permettere costumi!), una camicia a quadri di papà e un fazzoletto al collo per sentirsi nel Far West, io ero in chiesa per forza a respirare aria di... Quaresima e benedizione delle case.

Così quel mattino gelido, la tramontana che scendeva dai nostri monti, Zatta e Pu, Bocco di Bargone

e Ramaceto, messa delle sei, mi addormentai, statua biblica di sale, inginocchiato sull'ancor più gelido marmo del gradino dell'altare, gambe nude (mica le braghe lunghe, a quell'età!), e la voce del vecchio prevosto don Riccobaldi, per tutti Beverin, che a Riva passò guerra e ricostruzione, cantiere e povertà, quel vocione quasi scendesse dal cielo su me a dire "Oremus". Ma ero statua, sognavo, anche la voce sognavo, e lui "Oremus", e io niente, e lui "Oremus", e solo quando mi sentii letteralmente sollevare, rigido come un baccalà, per un orecchio, capì che il prete e le cinque sei donne vestite di nero e le due suore, aspettavano che salissi per il servizio delle ampolline. In sacrestia, a messa finita, il prevosto non mi disse nulla, ma a casa, oltre all'orecchio infuocato e dolente tutto il giorno, ne presi tante, ma tante... Mio padre era al corente di tutto, e io non perdonai a Beverin la spia. Così...

Mica potevo ribellarmi al parroco, perché anche lui, come il maestro, aveva ragione a prescindere, per cui era sempre meglio starsene col primo danno, e non aggravare le

coscose a casa. Ma da bambini i segni restano, e le vendite covano, così un giorno che lui era in confessionale, gli sgattaiolai in sacrestia e allungai il vino della messa (sempre il migliore dell'osteria di fronte, mentre a mio nonno e ai vecchi toccava il cancarone) mescolando più acqua che vino, e rivivolo la mia gioia davanti alla sua faccia all'altare quando beve nel calice e dovette fingere normalità, lui che di vino ne capiva...

Intanto a Riva sbarcava in quei giorni di febbraio Re Carnevale Saraceno, su un gozzo, attorniato da bambini vestiti con costumi orientali, turbanti e scimitarre di cartone fasciato di carta stagnola o dipinto di mio nonno, mentre a Sestri, Chiavari, Rapallo, c'erano le sfilate di carriverri, e volavano coriandoli a quintali... Io guardavo, il giornalaio vendeva pacchetti di stoffe filanti d'ogni colore, che si strolavano nell'aria, e l'incanto era finito. E anche dieci lire.

Il prevosto mi dava cinquanta lire ogni pomeriggio che lo accompa-



Don Stagnaro "Cambertin", parroco a San Bartolomeo della Ginestra

gnavo, vestito da chierichetto, il "benedino", sì, la vaschetta con l'aspersorio, nelle case del paese a benedire, e su per scale, le antiche scale delle case di mare, quasi verticali, con gradini così alti che incepicavano nella cotta e quasi veniva da andare carponi, mentre lui, il prevosto, magari col fiatone, ma andava, anche perché bene o male in ogni casa arrivava l'offerta per la chiesa, e le case erano pulite, profumate, riordinate per l'arrivo della benedizione con la... mia acqua. Per tutta la settimana le donne avevano fatto "l'acqua benedita".

Credevo davvero che l'acqua della benedizione fosse diversa dall'acqua normale del mio rubinetto, e stavo bene attento che non ne uscisse una goccia. E mentre nella borsa del prevosto entravano i soldi, nelle mie tasche entrava al massimo qualche "ciappelletta", sì, caramelle o mentine (fino alla nausea e al dentista!) e a fine pomeriggio cinquanta lire, piedi fumerigi e gonfi, mentre mio padre aiutava il prevosto a contare i soldi di quella via e a

far raffronti con l'altra via, carruggio, o zona a chi era più spilorcio...

Ma ero giustificato a scuola, il maestro non controllava il mio quaderno dei compiti e non mi interrogava sulle capitali del mondo o sulle regioni d'Italia, quella settimana, perché il prevosto mi aveva cooptato. E spesso era gara per accaparrarsi l'ingaggio della benedizione delle case, ma io ero raccomandato, mio padre giocava a dama la sera col parroco, gli faceva compagnia, e in qualche modo era il suo vice.

E i ricordi arrivano sempre, come per magia il passato si fa oggi. E l'amico di Trigoso mi ha raccontato che anche lui fu chierichetto, capo dei chierichetti dell'antico borgo, e accompagnava l'arciprete, don Vittorio, alla Pestella, al Parasio, e poi su, verso Makkalé, sull'Aurelia a benedire le case sparse, fra sentieri scoscesi, Valle Lago e Manièra, anche lui con la vaschetta dell'acqua santa e il "benedino". È un giorno scivolò e la vaschetta si rovesciò. Pannone, l'acqua benedetta, e c'erano ancora case da benedire. Che fare?

C'era un ruscello lì vicino e il robusto arciprete era davanti magari assorto in qualche giaculatoria. Così l'amico, oggi medico affermato, riempì il secchiello con quell'acqua limpida che più pura... E se davvero fosse acqua diversa? E se avesse davvero commesso, come si diceva, un sacrilegio? Vinse il rimorso: "Padre" chiamò: "Va bene lo stesso l'acqua del valletto?" Figuriamoci! Anch'io chierichetto sperimentai la mano di don Vittorio; non era mano ma pala, piccola benna, tanto bonaria quanto pesante anche contro volontà. E l'amico lo sperimentò, bella secca, precisa fra testa e collo che la testa sembrava proprio staccarsi. Dunque era diversa l'acqua? Don Vittorio si fece dire dal chierichetto senza più collo dove avevano cominciato a benedire case con l'acqua profana e tornò a quel punto, prima benedisse l'acqua, poi ripartì da quelle case, chissà, nello stupore delle donne già benedette, magari felici che doppia benedizione avesse proprio anno più felice del solito.

Beverin, ovvero don Riccobaldi, a Riva, don Vittorio a Trigoso, don Stagnaro, detto Cambertin, a San Bartolomeo, capelli lunghi bianchi dietro, sciati, come si diceva, da scienziato, studioso, e lo era, era latinista e grecista, traduttore e musicista. Beverin era il grande pastore senza paura, spesso malato, che aiutava tutti, rossi neri e bianchi, negli anni dei grandi scopieri divisi al cantiere, coi carabinieri ai cancelli. Don Vittorio era il grande prete contadino, dalle mani che... le ricordo ancora dopo oltre cinquant'anni e un vocione che passava chiesa e case, e quando rideva rompeva le nuvole, e Cambertin l'intellettuale.

E quei tre non hanno passato la guerra fra la nostra gente, e non è questione di fede o di ateismo, ma di semplice umanità, di porte aperte nelle case, e di chiese aperte. E son rimasti nella storia e nella memoria della mia e di intere generazioni, anche le loro gosse manate, seguite da quelle in casa a doppia dose. L'amico è diventato stimato medico, io son qui, e gli altri, ciascuno per la propria strada, di chiesa o meno non conta, conta l'uomo che ciascuno è diventato, e son certo che ognuno sorride al ricordo anche di quelle manate fra testa e collo, che in fondo... un magone!

MARIO DENTONE è scrittore e saggista